

Nota Isril n. 19 – 2021

Il buco nero dell'immigrazione: più se ne parla meno si sa

di Giuseppe Bianchi

Ci sono due rischi per il nostro Paese di cui i cittadini dovrebbero farsi carico: quello di divenire un ospizio per vecchi e quello di perdere la sua identità storico-culturale in nome di un cosmopolitismo fuorviante alimentato da flussi indiscriminati di immigrazione.

Il primo rischio è legato a fattori demografici. Nel prossimo decennio compiranno 65 anni 840.000 italiani all'anno, a fronte di 570 mila giovani ventenni che si affacceranno al mercato del lavoro. Al netto dei flussi immigratori, ci sarà un saldo demografico negativo annuale di 270 mila potenziali lavoratori. Se consideriamo che già oggi il nostro tasso di occupazione segnala oltre due milioni di lavoratori in meno rispetto alla media dell'eurozona, la previsione è quella di una ulteriore contrazione della nostra base produttiva e occupazionale. Si dirà che noi abbiamo una riserva di disoccupati, soprattutto giovani e donne, il cui impiego potrebbe correggere, almeno in parte, tale deficit demografico. Il problema è che occorre considerare la nostra struttura occupazionale per titolo di studio, che prevede una prevalenza di diplomati e laureati destinata ad aumentare nel prossimo decennio. Cosa in sé positiva, che però va riportata a una struttura economica che vede, nel contempo, crescere la domanda di lavori poveri e a bassa retribuzione che i nostri giovani acculturati comprensibilmente rifiutano preferendo l'avventura all'estero.

Questa domanda proviene dall'agricoltura, dall'edilizia e da importanti comparti del terziario a basso valore aggiunto (commercio, immagazzinaggio, e trasporto). Basti pensare allo sviluppo del e-commerce nel corso della pandemia, che ha visto una crescita di personale tecnico-ingegneristico per il trattamento delle basi dati nelle case madri delle grandi aziende hi-tech all'estero (Amazon), mentre nel nostro Paese sono aumentati i lavori di consegna affidati per lo più a immigrati privi di una efficace tutela sociale.

In conclusione, c'è una quantità di lavori, usuranti, servili e di bassa qualità che può risultare vacante, quale che sia il nostro tasso di disoccupazione, per quanto siano ritenuti essenziali per il sostegno al nostro benessere, per la tenuta di quella società signorile di massa (Cfr. Luca Ridolfi) che prospera sullo sfruttamento degli immigrati.

La soluzione ottimale per i nostri interessi egoistici sarebbe quella di graduare l'ingresso degli immigrati sulla base dei nostri bisogni. Ma ciò è irrealistico perché l'Italia, per la sua posizione geografica, è la porta d'Europa per l'esuberante forza lavoro del continente Africano. Un continente che nei prossimi dieci anni vedrà 400 milioni di giovani che entreranno nell'età lavorativa, di cui solo un terzo occupabile nelle economie locali (Cfr. Domenico Siniscalco). Per gli altri rimarrà la fuga dalla miseria, dai disastri ambientali, dalle guerre locali.

Il problema non è che questi potenziali migranti toglieranno lavoro ai giovani italiani che già lo rifiutano, ma che la più parte di questi immigrati sono di cultura islamica. Questo crea un problema di integrazione, anche in presenza delle politiche di accoglienza più adeguate, ponendo difficoltà già sperimentate nei paesi europei di più antica immigrazione, dovute alla diversità delle tradizioni familiari e all'appartenenza religiosa, quando vissuta in forma radicale.

Per contenere il secondo rischio dell'indebolimento della nostra identità storico-culturale occorre trovare un difficile equilibrio tra il diritto alla libera circolazione, in nome della pari dignità delle persone, e il diritto dello Stato accogliente di porre limiti sensati al fine di realizzare l'integrazione degli immigrati nel nostro ordinamento democratico che ha bisogno del consenso del suo popolo. Di conseguenza la nostra politica dovrà risolvere alcuni dilemmi normativi: come trattare i rifugiati politici rispetto agli immigrati economici; come regolare la loro accoglienza; quale solidarietà assicurare.

Nello stesso tempo occorre prendere atto di come l'Europa sia ancora restia a far divenire il problema degli immigrati un problema comune, con oneri e regole di ricollocazione condivise: come la soluzione "aiutiamoli a casa loro" presenti difficoltà perché, a differenza di quanto avvenuto in Europa con il Piano Marshall, ora si tratta, nei paesi di immigrazione, non di ricostruire una capacità produttiva perduta ma di creare ciò che prima non c'era; come il nostro Paese, nonostante le leggi esistenti, non sia in grado di applicarle, almeno eliminando la vergogna del mercato agricolo meridionale con le sue sacche di sfruttamento inumano del lavoro degli immigrati.

Non ho conclusioni da trarre se non segnalare la povertà di un dibattito pubblico sull'immigrazione che più che informare i cittadini si propone di orientarne le scelte politiche. Infatti, i cittadini hanno una percezione dell'entità dell'immigrazione sovrastimata rispetto alla realtà e sono portati a guardare con apprensione a tale fenomeno sentendosi lasciati soli dallo Stato soprattutto nelle grandi periferie urbane.

Difficile far passare il messaggio che il lavoro degli immigrati è parte del nostro futuro sviluppo e della sostenibilità del nostro sistema di welfare. Soprattutto se, nel contempo, lo Stato non afferma la sua legittimità nel regolarne l'accesso e la capacità di tutelare i cittadini più disagiati a casa propria.

È vero che l'immigrazione non può avere che una soluzione europea. Ma non è meno vero che il nostro Stato abbia ancora un suo percorso da compiere per creare una opinione pubblica informata con cui riaccreditare il fenomeno dell'immigrazione con una equa redistribuzione dei costi e dei benefici.